

Gramsci: la pedagogia oltre lo Stato

Fabio Frosini

Università di Urbino Carlo Bo, fabio.frosini@uniurb.it

Received: 13.01.2025 - Accepted: 18.03.2025 - Published: 30.06.2025

Abstract

Il concetto di pedagogia riceve un uso particolare nei *Quaderni del carcere*, in quanto il suo significato si estende oltre la sfera strettamente educativa per includere il rapporto tra lo Stato e la società civile. Tutte le organizzazioni della società civile, nella misura in cui hanno una funzione organizzativa, hanno anche una funzione ampiamente pedagogica. In questo articolo estendiamo lo studio della funzione pedagogica al di là di questo parallelo tra politica ed educazione, verso il concetto di “personalità” da un lato e di struttura “corporativa” della società dall'altro. Il concetto di personalità assume nei *Quaderni* un significato relazionale. Per questo motivo, si può affermare che l'attività organizzativa ed educativa, svolta direttamente o indirettamente dallo Stato, deve confrontarsi con forme di autoeducazione sempre presenti nella società, che a loro volta sono mediate nelle strutture corporative della stessa. La conclusione è che, per essere efficace, la pedagogia promossa dalla politica deve andare *oltre* lo Stato e interagire con le pratiche sociali di educazione e autoeducazione.

Keywords

Gramsci Antonio, spontaneità, personalità, Stato etico, pedagogia, egemonia

Gramsci: Pedagogy beyond the State

Abstract

The concept of pedagogy has a special use in the *Prison Notebooks*, in that its meaning extends beyond the strictly educational sphere to include the relationship between the State and civil society. All civil society organisations, insofar as they have an organisational function, also have a broadly pedagogical function. In this article, we extend the study of the pedagogical function beyond this parallel between politics and education towards the concept of “personality” on the one hand and the “corporative” structure of society on the other. The concept of personality takes on a relational meaning in the *Notebooks*. For this reason, it can be said that the organisational and educational activity carried out directly or indirectly by the State must deal with forms of self-education that are always present in society, which in turn are mediated in the corporative structures in society. The conclusion is that to be effective, the pedagogy promoted by politics must go *beyond* the state and interact with social practices of education and self-education.

Keywords

Gramsci Antonio, Spontaneity, Personality, Ethical State, Pedagogy, Hegemony

Gramsci: la pedagogia oltre lo Stato

Fabio Frosini

1. Dalle «spontanee associazioni» al Partito Comunista: modelli di scuola alternativa

L'interesse di Gramsci per la «quistione scolastica» è testimoniato ampiamente (e quasi esclusivamente) nei *Quaderni del carcere*, dove il tema riceve un'attenzione particolarmente intensa, finendo per guadagnarsi un importante spazio nel quaderno speciale sugli intellettuali.¹ Negli scritti precedenti, invece, l'argomento viene affrontato in modo diretto solo in poche occasioni. Ciò non impedisce, tuttavia, di tracciare alcune linee di tendenza che possono aiutare a illuminare la specificità e originalità delle riflessioni posteriori.

Una delle poche volte in cui il tema scolastico viene preso in considerazione esplicitamente durante gli anni torinesi, è il numero del 21 giugno 1919 de «L'Ordine Nuovo», dove viene stampato un articolo non firmato, ma nel sommario attribuito a G. B., intitolato *Il Problema della scuola* e seguito da una *Postilla* non firmata, ma di Gramsci. Articolo e postilla concordano sulla critica alla scuola borghese, che non solamente non si preoccupa, per programma, di liberare i ceti popolari dal pauperismo culturale di cui sono prigionieri, ma che è oppressa da una terribile scarsità di mezzi e dal diletterantismo «tecnico» di governi sempre incapaci di affrontare una questione complessa come quella scolastica.

La *Postilla* esordisce con questa affermazione: «Nell'aprire, con questa nota, la discussione sul problema della scuola, teniamo a fissare i criterî secondo i quali desideriamo che la discussione si svolga».² Ma effettivamente la discussione non si aprì, e l'unico intervento fu un articolo in due parti di Ezio Bartolini (che di Gramsci era buon

¹ Cfr. l'elenco di *Note sparse e appunti per una storia degli intellettuali italiani* a c. 1r del Quaderno 8: «La scuola unica e cosa essa significa»; e quello di *Raggruppamenti di materia* a c. 2r: «1° Intellettuali. Quistioni scolastiche». Per una ricognizione delle principali interpretazioni della questione scolastica nei *Quaderni del carcere*, in relazione con la nozione di egemonia, cfr. M. Baldacci, *Oltre la subalternità. Praxis e educazione in Gramsci*, Roma, Carocci, 2017, pp. 27-153.

² ON, p. 98.

amico e collaboratore),³ nei numeri del 13 settembre e 18 ottobre 1919, intitolato *Esperienze di scuola*.⁴

Le due puntate portano i titoli (assai gramsciani) *Disciplina spontanea e volontaria* e *Conoscere gli allievi*,⁵ e riproducono due relazioni presentate da Bartalini al Comune di Piombino nel luglio del 1919, in qualità di direttore della locale Scuola tecnica pareggiata. Un'altra sua relazione, risalente all'anno precedente, era stata commentata da Gramsci ne «Il Grido del Popolo» del 14 settembre 1918, in un articolo intitolato *La libertà nella scuola*. Qui Gramsci aveva preso spunto da Bartalini per sostenere – contro il movimento cattolico «pro schola libera» che rivendicava «l'abolizione del monopolio di Stato sulla scuola» puntando a crearne un altro, di marca cattolica – un diverso e alternativo concetto di «scuola libera»: libera in quanto «lasciata all'iniziativa privata e ai Comuni». ⁶ Ma nella *Postilla* pubblicata ne «L'Ordine Nuovo» l'anno successivo il tema è già diverso: alla critica alla scuola oppressiva e insieme inetta della borghesia viene opposta la scuola comunista, come essa si sta edificando già in Russia, e come dovrà svilupparsi nel futuro Stato dei Consigli:

³ Cfr. le due cartoline (del 9 ottobre e 5 novembre 1916) spedite da Gramsci e altri a Bartalini, che in quel momento era arruolato nell'esercito e destinato al fronte in provincia di Verona (*Ep.*, 1, pp. 168-69). Avvocato e iscritto al PSI, Bartalini (1884-1962) fu fondatore e direttore dal 1903 del «periodico quindicinale antimilitarista», di ambito socialista, «La Pace» (cfr. la nota introduttiva di S. Caprioglio a *La libertà nella scuola*, in A. Gramsci, *Scritti 1915-1921*, a cura di Id., Milano, Moizzi, 1976, pp. 141-42). Sulla biografia di Bartalini fino all'entrata in guerra dell'Italia (quando il periodico venne chiuso e Bartalini arruolato) cfr. R. Giacomini, *Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento. Ezio Bartalini e "La Pace" (1903-1915)*, Milano, Franco Angeli, 1991. Cfr. inoltre il libro di Bartalini, *Il mio Gramsci*, a cura di T. Arrigoni, Piombino, La bancarella, 2007, in particolare la nota biografica di Arrigoni alle pp. 7-8; inoltre pp. 12-13 (destinazione durante la guerra e impiego a Piombino).

⁴ A ciò si aggiunge un articolo di Hyacinthe La Croy – *Lettera aperta a una maestra* – nel fascicolo dell'11 ottobre 1919, che però paragona il modo in cui vengono bistrattate le sarte al trattamento delle maestre.

⁵ Cfr. rispettivamente «L'Ordine Nuovo», I, n. 18, 13 settembre 1919, p. 141 e il n. 22, 18 ottobre 1919, p. 170.

⁶ *NM*, p. 291. Un documento del movimento «pro schola libera» è il lungo articolo del suo co-fondatore (con Giuseppe Allievo) Giuseppe Piovano, *La libertà della scuola in Italia dallo statuto in qua [I]*, «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», vol. 64, fasc. 256, 30 aprile 1914, pp. 457-66; *[II]*, vol. 65, fasc. 257, 31 maggio, pp. 28-45; *[III]*, fasc. 258, 30 giugno, pp. 164-89; *[IV]*, fasc. 259, 31 luglio, pp. 314-43; *[V]*, fasc. 260, 31 agosto, pp. 435-54. Cfr. anche l'articolo, successivo alla riforma Gentile della scuola, di A. Gemelli, *I postulati dei cattolici italiani in ordine alla legislazione scolastica [I]*, «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», vol. 105, fasc. 400, maggio 1926, pp. 3-14; *[II]*, fasc. 401, giugno 1926, pp. 97-117.

Nello stato dei Consigli, la scuola rappresenterà una delle più importanti ed essenziali attività pubbliche. Diciamo anzi: allo sviluppo e alla buona riuscita della scuola comunista è legato lo sviluppo dello stato comunista, l'avvento di una democrazia in cui sia assorbita la dittatura del proletariato.⁷

L'elogio del fiorire delle iniziative private – che con la scuola libera aderisce a una sorta di liberalismo spinto oltre il suo estremo limite – lascia ora il posto all'immagine della scuola come chiave di volta dell'edificio politico del comunismo, perché solo se la scuola sarà in grado di formare realmente, al contempo, alla disciplina e alla critica, non sacrificando nessuna delle due dimensioni, la dittatura del proletariato assumerà concretamente la forma di una *superiore democrazia*.

L'oscillazione tra ultra-liberalismo e collettivismo democratico è in parte apparente, in quanto si riferisce a due attitudini diverse per obiettivo e situazione: in un caso si tratta di sottrarre le energie proletarie alla paralizzante e svilente tutela dello Stato borghese, nell'altro il problema consiste invece nel dare forma positivamente a un diverso tipo di potere politico. E infatti, in testi di poco successivi a quella *Postilla* del giugno 1919, Gramsci associa strettamente le iniziative di auto-educazione poste in atto dagli operai a un'idea di libertà e spontaneità che però è già, immediatamente, un fatto collettivo.

Questo nesso è particolarmente evidente nella presentazione dello studio di Aldo Oberdorfer su Leonardo da Vinci, pubblicato a puntate su «L'Ordine Nuovo» a partire dal 23 agosto 1919. In questo numero, riferendosi alla decisione di pubblicare in una rassegna comunista un saggio su un argomento a prima vista distante dalle esigenze della lotta politica e ideologica, Gramsci rivendica per il proletariato l'eredità di un «cumulo di nozioni tramandate da un millenario lavoro di pensiero», di «elementi che hanno un valore eterno, che non possono e non debbono perire». «La scuola socialista – aggiunge –, quando sorgerà, sorgerà necessariamente come una scuola completa, tenderà ad abbracciare subito tutti i rami dell'umano sapere». Questa esigenza di un'umanità completa, non segmentata in gradi e gerarchie, viene già sentita attualmente – aggiunge – da quegli operai,

⁷ ON, p. 99.

ai quali la lotta di classe ha dato un senso nuovo di dignità e di libertà, che, quando leggono i canti dei poeti o sentono fare i nomi degli artisti e dei pensatori, si chiedono con rammarico: «Perché la scuola non ha insegnato queste cose anche a noi?» [...] Il compito tende ora ad attuarsi per altre vie, liberamente, attraverso spontanee associazioni di uomini animati dal desiderio comune di migliorare sé stessi. Perché un giornale non potrebbe essere il centro di uno di questi gruppi?⁸

In queste «spontanee associazioni» si realizza la sintesi di individualità e collettività, libertà e disciplina, e quella di universalità umanistica e politicità della cultura. E infatti, lanciando la proposta di porre il settimanale comunista al centro di questo processo di auto-formazione, Gramsci non solamente stringe in un nesso strettissimo, sul piano del contenuto, politica impegnata e cultura disinteressata; ma enuncia apertamente, su quello formale, l'idea che la creazione di *una struttura organizzativa* (il giornale) non è affatto in contrasto con la libera spontaneità delle energie proletarie.⁹

Ciò ebbe come ricaduta, pochi mesi dopo, il varo della «Scuola di cultura e propaganda socialista» (dove, nuovamente, si noti l'endiadi *cultura e propaganda*: l'universalità della produzione culturale viene posta immediatamente a contatto con la particolarità del lavoro di propaganda e agitazione), che vide la decisiva partecipazione di Zino Zini¹⁰ e che fu, molto più del Club di vita morale (risalente al dicembre 1917),¹¹ la diretta premessa delle “scuole” promosse in seguito da

⁸ *Cronache dell'«Ordine Nuovo»*, «L'Ordine Nuovo», I, n. 15, 23 agosto 1919, p. 111, ON, pp. 174-75.

⁹ Questo stesso approccio al nesso tra cultura e organizzazione (cioè, la rivista) è sostenuto da Mario Montagnana nella sua relazione al Congresso dei giovani socialisti piemontesi (3-4 agosto 1919), pubblicata con il titolo *Cultura e propaganda socialista* nel numero precedente de «L'Ordine Nuovo» (I, n. 14, 16 agosto 1919, pp. 105-6: 105): «“L'Ordine Nuovo” deve essere, per i giovani socialisti, quello che era, pochi anni or sono, per la parte più intelligente della borghesia, la rivista *La Voce*, che si pubblicava a Firenze. Deve essere cioè il fulcro attorno a cui tutte le intelligenze e tutte le volontà di comprendere e di sapere, si svolgono e si sviluppano. Ad esso noi dobbiamo prospettare tutti i problemi che a noi si presentano e le soluzioni che a questi noi proporremo, ed il gruppo di compagni che hanno accettato la così ardua ma pur così utile impresa, devono aiutarci e guidarci nel nostro cammino; diffondere quanto vi è di buono nel nostro pensiero e contraddire quanto vi è in esso di erroneo e di falso». Il parallelo con «La Voce» viene definito «curioso» da P. Spriano («L'Ordine Nuovo» e *i Consigli di fabbrica*, Torino, Einaudi, 1971, p. 53), ma cfr. L. Paggi, *Antonio Gramsci e il moderno principe*. I. *Nella crisi del socialismo italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 207-8 sulla relazione di Montagnana, e più in generale tutto il cap. intitolato *La «Voce» socialista* (pp. 207-29).

¹⁰ Su Zini si veda F. Giasi, *Zini, Zino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 100, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2020, pp. 716-20.

¹¹ Sul Club di vita morale, formato da Gramsci nell'autunno 1917 insieme ai più giovani Carlo

Gramsci. Ne «L'Ordine Nuovo» del 20 dicembre 1919 egli scrive che questa scuola si oppone diametralmente a quella borghese, perché in essa gli operai possono soddisfare un «desiderio di apprendere» che è sorto direttamente

da una concezione del mondo che la vita stessa ha loro insegnato e ch'essi sentono il bisogno di chiarire, per possederla completamente, per poterla pienamente attuare. È una unità che preesiste e che l'insegnamento vuole rinsaldare, è una vivente unità che nelle scuole borghesi invano si cerca di creare.¹²

Il contrasto tra il vacuo formalismo della cultura borghese e l'unità vivente che caratterizza quella socialista è un *refrain* degli anni torinesi, anche al di là del terreno scolastico o educativo. Alla fine del 1919, tuttavia, tale contrasto si è pienamente fuso con la coppia formata dalla concezione del mondo ancora confusa, *ma già esistente*, degli operai di fabbrica (il discorso inaugurale di Zini alla Scuola portava il titolo *Da cittadino a produttore*),¹³ e l'organizzazione di una scuola in cui è già riconoscibile la forma che più tardi assumerà, nell'ideario politico gramsciano, il “partito comunista” in quanto nucleo di elaborazione collettiva e democratica di un «nuovo tipo umano».¹⁴

In un testo teso, dai toni drammatici, come è l'articolo *Il Partito comunista*, pubblicato ne «L'Ordine Nuovo» in due parti nei numeri del 4 settembre e del 9 ottobre 1920 (dunque: durante e subito dopo l'occupazione delle fabbriche), è leggibile questo nesso tra scuola e partito:

Il Partito comunista è lo strumento e la forma storica del processo di intima liberazione per cui l'operaio da *esecutore* diviene *iniziatore*, da *massa* diviene *capo* e *guida*, da braccio diviene cervello e volontà; nella formazione del Partito comunista è dato cogliere il germe di libertà che avrà il suo sviluppo e la sua piena espansione dopo che lo Stato operaio avrà organizzato le condizioni materiali necessarie.¹⁵

Boccardo, Attilio Carena e Andrea Viglongo, cfr. *Scritti*, 2, p. 596, nota 5.

¹² *Cronache dell'«Ordine Nuovo»*, «L'Ordine Nuovo», I, n. 30, 20 dicembre 1919, p. 233, ON, pp. 361-62.

¹³ Zini tenne poi altre tre lezioni, intitolate rispettivamente *Determinismo economico e materialismo storico*, *Il Manifesto dei comunisti*, *La giustizia*. Cfr. Giasi, *Zini, Zino*, cit., p. 718.

¹⁴ Elaborazione che avviene sempre e comunque, in relazione alle esigenze dello sviluppo delle forze produttive, con metodi in cui *coercizione* e *consenso* si combinano in vario modo. Cfr., in relazione al liberalismo come epoca storica, Quaderno 15, § 74: *QC*, p. 1833 sul freudismo come «studio dei contraccolpi morbosi che ha ogni costruzione di “uomo collettivo”, di ogni “conformismo sociale”, di ogni livello di civiltà».

¹⁵ *Il Partito Comunista [I]*, «L'Ordine Nuovo», II, n. 15, pp. 113-14, ON, p. 655.

Tuttavia, rispetto agli interventi dell'anno precedente, viene ora a mancare la convinzione che una spinta "spontanea" sia già in atto, una spinta alla quale si tratta di conferire una forma, di apportare un "chiarimento". In questo articolo, in cui Gramsci si congeda definitivamente dal Partito socialista ma anche prende atto della fine del ciclo impetuoso di lotte iniziato alla fine del 1918, il cambio di prospettiva è radicale.¹⁶ Il partito è ora definito il frutto di un «miracolo», cioè un fatto irriducibile alla dinamica immanente del lavoro di fabbrica:

Il fatto stesso che l'operaio riesca ancora a pensare, pur essendo ridotto a operare senza sapere il come e il perché della sua attività pratica, non è un miracolo? Questo miracolo dell'operaio che quotidianamente conquista la propria autonomia spirituale e la propria libertà di costruire nell'ordine delle idee, lottando contro la stanchezza, contro la noia, contro la monotonia del gesto che tende a meccanizzare e quindi a uccidere la vita interiore, questo miracolo si organizza nel Partito comunista, nella volontà di lotta e di creazione rivoluzionaria che si esprime nel Partito comunista.¹⁷

2. *Lo Stato come organismo etico*

Riassumendo, si può dire che all'opposizione tra la vacuità cadaverica dell'istituzione scolastica borghese e la pienezza di vita dei tentativi socialisti e proletari di esprimere liberamente un bisogno vitale e spontaneo di cultura, fa da *pendant*, negli interventi torinesi di Gramsci, l'idea che i processi di auto-formazione dei proletari possano e debbano combinarsi a momenti di *articolazione organizzativa*, in cui spontaneità e disciplina, democrazia e potere si colleghino armonicamente. Questo modo di ragionare presuppone un'idea più generale della vita sociale, in cui i processi pedagogici e quelli politici passano per gli stessi canali e anzi finiscono per essere la stessa cosa sotto due nomi differenti. Il contrasto tra la politica borghese e quella proletaria non sta dunque nell'esserci o meno un contenuto pedagogico della politica, ma nella rispondenza di questo contenuto alla storia intesa nel suo senso più generale e universale, e dunque, come conseguenza, nella sua capacità di "fare presa" sulla vita concreta delle masse, di esprimere i loro "bisogni" senza distorsioni o sviamenti.

¹⁶ Cfr. Paggi, *Antonio Gramsci e il moderno principe*, cit., pp. 336-40.

¹⁷ *Il Partito Comunista [I]*, cit., ON, p. 654.

Gramsci oppone, è vero, il carattere burocratico e autoritario sia della scuola, sia dello Stato borghese alla democrazia sostanziale di queste stesse realtà in ambito socialista. Ma mentre prima della rivoluzione del 1917 la dicotomia è in prevalenza quella che vede fronteggiarsi gli opprimenti poteri pubblici e le libere energie private, con l'ottobre russo il quadro si fa più complesso, e subentra il tentativo di riconoscere nei Consigli di fabbrica il processo di costituzione di una nuova *sfera pubblica*, alternativa a quella liberale. In parallelo, Gramsci avvia uno studio delle forme giuridiche sovietiche come capaci di modellare un potere statale che sia effettivamente l'espressione della volontà di emancipazione delle masse popolari.¹⁸

È allora la stessa *nozione* di Stato che subisce, di fatto se non in via esplicita, una profonda trasformazione. Gramsci avvia una ricerca sulle forme della vita pubblica che, sorgendo nei gangli della sfera privata, mettono in discussione la sfera di legittimità precedente, producendo, di fatto, forme alternative non solo di cultura e morale, ma di diritto. E corrispettivamente, l'immagine di uno Stato borghese come organismo inerte, defunto, meramente parassitario deve subire una revisione che ne metta in luce la volontà di incidere attivamente nella formazione della mentalità popolare, cioè di penetrare in quella sfera "privata" che però, nella realtà, si compenetra sempre a sua volta con quella pubblica.

Ne nasce una riflessione di teoria politica fortemente originale, nella quale l'idea soreliana dell'autonomia dei produttori si combina con quella hegeliana dello Stato etico, a condizione ovviamente di privare la prima dei suoi tratti spontaneistici e la seconda di quelli tradizionalistici e conservatori. Si ha così, da una parte, l'uso di suggestioni soreliane (e in parte anche proudhoniane) riguardanti l'idea di una base giuridica sorgente in modo autonomo dalla prassi collettiva nelle fabbriche, nei sindacati, e nei consigli.¹⁹ Dall'altra, l'elaborazione dell'idea dello «Stato etico o di cultura» come lo ritroveremo nei *Quaderni del carcere*.

¹⁸ La dimensione consiliare come sviluppo di una nuova sfera pubblica è stata studiata in particolare da Paggi, *Antonio Gramsci e il moderno principe*, cit., pp. 253-64, che ha sottolineato il carattere soreliano dell'anticipazione morale e giuridica del nuovo Stato; e da F. De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia (1919-1920)*, Bari, De Donato, 1971, pp. 291-311, che ha mostrato come Gramsci sviluppi sistematicamente l'esperienza bolscevica del "dualismo di potere".

¹⁹ Cfr. in particolare *La compagnia di Gesù*, «Avantil», 9 ottobre 1920, ON, p. 706: «Cosa sono i comunisti, in Italia come in Russia? Sono uomini che tentano di orientarsi in questo panorama di rovine e di miseria, che cercano di identificare, fra tanta desolazione, i sentimenti e le forze reali

Non è possibile seguire neanche a grandi linee il divenire di queste due tematiche, che del resto si intrecciano a ogni passo con la prassi politica di Gramsci, con la prospettiva assunta in base al ruolo politico da lui ricoperto e, non da ultimo, con gli sviluppi storico-politici dell'Italia e dell'Europa nel corso degli anni Venti.²⁰ Mi limiterò a ricordare che nel periodo compreso tra il ritorno in Italia nel maggio del 1924 e l'arresto l'8 novembre 1926, si delinea nell'approccio del segretario del PCd'I un'importante novità: la progressiva separazione della categoria di "intellettuali" da una classe sociale specifica (la piccola borghesia), con la connessa idea che ogni classe sociale "produce" la propria categoria di intellettuali.²¹

Questa idea è un'innovazione che comporta conseguenze di grande rilievo. Nella figura dell'intellettuale, così ridefinita, convergono infatti concretamente le due linee a cui si è accennato, quella (sia detto in modo riassuntivo) soreliana e quella hegeliana, cioè quella dell'auto-costituzione dei proletari dal basso e quella della costruzione del popolo dall'alto, da parte dello Stato. L'intellettuale è infatti sempre, anche quando è un intellettuale esclusivamente tradizionale, espressione di entrambi i fronti (e spesso si tratta della stessa figura, in due situazioni distinte),²² e per questa ragione l'idea di un potere defunto e mortifero, perché privo di giustificazione storica, opposto

e vitali che possono diventare il sostegno di nuove istituzioni, di un nuovo edificio sociale, di un nuovo Stato. Sono operai che hanno fede nella loro classe, che di essa vogliono fare la fonte di un nuovo diritto, di ordinamenti nuovi». Tra le possibili fonti in Sorel, cfr. i suoi *Matériaux d'une théorie du prolétariat*, Paris, M. Rivière et C.ie, 1919, pp. 99-115 (queste pagine corrispondono a un paragrafo de *L'avenir socialiste des syndicats*, rifiuto in questo libro), dove il teorico sindacalista francese, prendendo le mosse da alcuni testi di Marx (*Misère de la philosophie*, *Il capitale*, *Critica del Programma di Gotha*), sostiene che Marx teorizza la possibilità di realizzare la trasformazione sociale «par un mécanisme intérieur; c'est dans le sein du prolétariat, c'est au moyen de ses ressources propres, que doit se créer le droit nouveau» (ivi, p. 101). Gramsci conosceva questo testo di Sorel (cfr. ON, p. 235). Su questo peculiare uso di Sorel cfr. L. Rapone, *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*, Roma, Carocci, 2011, pp. 339-45.

²⁰ Per il periodo precedente la partenza da Torino, Paggi (*Antonio Gramsci e il moderno principe*, cit., pp. 391-405) ha mostrato come Gramsci utilizzi la *Filosofia del diritto* di Hegel per analizzare la crisi decisiva dello Stato liberale.

²¹ Cfr. F. Frosini, *Gli «intellettuali»: dal «popolo-massa» al «popolo-nazione»*, in *Nazione, popolo, nazionale-popolare. Una costellazione gramsciana*, a cura di G. Cospito, G. Francioni, F. Frosini, Como-Pavia, Ibis, 2023, pp. 127-49: 127-31.

²² Cfr. NPM, p. 69: «In ogni paese lo strato degli intellettuali è stato radicalmente modificato dallo sviluppo del capitalismo. [...] L'industria ha introdotto un nuovo tipo di intellettuale; l'organizzatore tecnico, lo specialista della scienza applicata. [...] Nei paesi invece dove l'agricoltura esercita un ruolo ancora notevole o addirittura preponderante, è rimasto in prevalenza il vecchio tipo, che dà la massima parte del personale statale e che anche localmente, nel villaggio e nel

all'immagine di un'insorgenza popolare vitale, diventa perfettamente priva di senso. Non solamente perché i due schieramenti adoperano le stesse armi (l'egemonia, come sintesi di forza e consenso), ma perché lo Stato borghese, in quanto si regge sul *lavoro degli intellettuali*, non può più essere pensato come un "apparato" incapace di espandersi al di là della sfera della repressione e del controllo meramente esteriore e coercitivo. Adoperando gli intellettuali, lo Stato include sempre anche il ricorso all'arma della convinzione, della direzione, della lotta per il consenso.

Ripetiamolo: già con i consigli di fabbrica come organismi "pubblici" Gramsci aveva messo in discussione la dicotomia tra "pubblico" e "privato", tra istituzione defunta e vitalità popolare; ma è solo nei *Quaderni del carcere* che leggiamo l'affermazione esplicita che ogni Stato è «Stato etico o di cultura». È questo il titolo di un testo della *Terza Serie* di *Appunti di filosofia* (Quaderno 8 [b], § 14 [G 179], dicembre 1931)²³ che vale la pena di citare per intero:

Stato etico o di cultura ~ Mi pare che ciò che di più sensato e concreto si possa dire a proposito dello Stato etico e di cultura è questo: - ogni stato è etico in quanto una delle sue funzioni più importanti è quella di elevare la grande massa della popolazione a un determinato livello culturale e morale, livello (o tipo) che corrisponde alle necessità di sviluppo delle forze produttive, e quindi agli interessi delle classi dominanti. La scuola come funzione educativa positiva e i tribunali come funzione educativa repressiva e negativa sono le attività statali più importanti in tal senso: ma in realtà al fine tendono una molteplicità di altre iniziative e attività cosiddette private che formano l'apparato dell'egemonia politica e culturale delle classi dominanti. La concezione di Hegel è propria di un periodo in cui lo sviluppo in estensione della borghesia poteva apparire illimitato, quindi l'eticità o universalità di essa poteva essere affermata: tutto il genere umano sarà borghese. Ma in realtà solo il gruppo sociale che pone la fine dello Stato e di se stesso come fine da raggiungere, può creare uno Stato etico, tendente a porre fine alle divisioni interne di dominati ecc. e a creare un organismo sociale unitario tecnico-morale.²⁴

borgo rurale, *esercita la funzione di intermediario tra il contadino e l'Amministrazione in generale*. Nell'Italia meridionale predomina questo tipo, con tutte le sue caratteristiche: *democratico nella faccia contadina, reazionario nella faccia rivolta verso il grande proprietario e il governo*» (cors. miei).

²³ Le datazioni sono tratte, qui e altrove, dalle tabelle di lavoro dell'Edizione Nazionale dei *Quaderni del carcere*, stabilite da Gianni Francioni, che riprendono e aggiornano quelle stampate in appendice a G. Cospito, *Verso l'edizione critica e integrale dei "Quaderni del carcere"*, «Studi storici», LII, 2011, n. 4, pp. 896-904.

²⁴ *QC*, pp. 1049-50.

Con una movenza tipica dei *Quaderni*, Gramsci assegna a un'espressione – in questo caso: “Stato etico” – due significati distinti ma collegati:²⁵ uno ideologico-utopico e uno storico-reale. Ogni Stato è etico, ma in modi e gradi differenti: il caso francese giacobino sarà diverso da quello italiano risorgimentale. Ma la tipologia che è possibile costruire in base all'analisi di questo “gradiente” di “ideologicità” (che è in parte una proiezione utopica, in parte, con movenza contraria, un modo per evitare di affrontare la questione nella sua concretezza) rinvia a un significato anti-utopico del termine, che può appartenere solamente a quel tipo di potere, che – per riprendere l'espressione perspicua adoperata nella *Postilla* del giugno 1919 – sappia costruire una *democrazia* capace di assorbire in sé la *dittatura* di classe in cui lo Stato consiste.

Il termine *egemonia* (presente nel testo appena letto) è sottoposto alla stessa dilatazione e differenziazione semantica, ciò che rende possibile comprendere unitariamente, e al contempo distinguere, egemonia borghese e proletaria, senza cadere nell'illusione di una reciproca esteriorità (e della correlativa opposizione dicotomica ed escludente), ma anche senza identificarle.²⁶

Nel testo del Quaderno 8 [b] appena letto, le nozioni di eticità, Stato, intellettuali vengono strette in una comprensione unitaria, in cui, come si è visto, trova posto *anche la scuola* «come funzione educativa positiva». Ma la stessa logica qui all'opera – che ha oramai infranto la dicotomia pubblico/privato («una molteplicità di altre iniziative e attività *cosidette private*») – spingerà più tardi Gramsci a spezzare anche quella tra la funzione educativa «positiva» e quella «repressiva e negativa».

Già in questo testo, parlare dei tribunali come «funzione educativa repressiva e negativa» comporta l'attribuzione a essi di un'istanza pedagogica, opposta a quella dell'istituto scolastico, ma interna allo

²⁵ Su questo concetto cfr. in dettaglio l'articolo di Giuliano Guzzone in questo fascicolo.

²⁶ Questo punto, che rappresenta uno snodo cruciale della riflessione gramsciana sull'egemonia, non è stato trattato, a parere di chi scrive, con l'attenzione che meritava, con la conseguenza che le discussioni ruotanti attorno al significato del termine “egemonia” in Gramsci si sono dibattute tra una concezione “svuotata”, ridotta alla “cultura” e alla sua dimensione borghese, e una, viceversa, eccessivamente “piena”, privata della sua dimensione istituzionale e condannata a una funzione di eterna opposizione e resistenza. Per un tentativo di ricostruzione e messa a punto complessive, mi permetto di rinviare al mio *Egemonia borghese ed egemonia proletaria nei Quaderni del carcere: una proposta di riconsiderazione*, in *Un nuovo Gramsci. Biografia, temi, interpretazioni*, a cura di G. Francioni e F. Giasi, Roma, Viella, 2020, pp. 279-300.

stesso piano di intervento. La novità si fa però esplicita nelle note sul rinnovamento del diritto (nel Quaderno 8 [c], § 62 [G 62], di poco posteriore – risale al febbraio 1932 – al testo sullo «*Stato etico o di cultura*»), in particolare di quello penale, affiancato «da una attività premiatrix» come parte di un'attività dello Stato «come “educatore”»;²⁷ e ancor di più in quelle, più tarde, sul concetto di “legislatore”, di “funzionario”, di “polizia”,²⁸ sfumano i confini tra stimolo e punizione, tra contenimento esterno e condizionamento interno, insomma tra disciplinamento e spontaneità, tra “alto” e “basso” (il che non vuol dire che, sfumando i confini, si perda del tutto la distinzione, ma solamente che tale distinzione non potrà più essere fissata univocamente, e che in ciascuna delle due dimensioni sarà contenuta, in misura volta a volta differente, anche l'altra, a essa opposta).

Tutto ciò era del resto già pienamente delineato nel § 138 del Quaderno 6 (agosto 1931), in cui l'egemonia era stata identificata, in condizioni di «guerra di posizione» (cioè di lotta politica in società totalmente mobilitate e organizzate)²⁹ con «una forma di governo più “intervenzionista”, che più apertamente prenda l'offensiva contro gli oppositori e organizzati permanentemente l'“impossibilità” di disgre-

²⁷ «In realtà lo Stato deve essere concepito come “educatore”, in quanto appunto tende a creare un nuovo tipo o livello di civiltà; come ciò avviene? Per il fatto che si opera essenzialmente sulle forze economiche, che si riorganizza e si sviluppa l'apparato di produzione economica, che si innova la struttura, non deve trarsi la conseguenza che i fatti di sovrastruttura siano abbandonati a se stessi, al loro sviluppo spontaneo, a una germinazione casuale e sporadica. Lo Stato è una “razionalizzazione” anche in questo campo, è uno strumento di accelerazione e taylorizzazione, opera secondo un piano, preme, incita, sollecita ecc. L'aspetto negativo o repressivo di questa attività è appunto la giustizia penale, il diritto penale, che non può essere staccato da tutto il complesso dell'attività positiva o incivilizzatrice. D'altronde, se non si parte da punti di vista astratti, si vede che il “diritto penale” si è ampliato, ha assunto forme originali ed è stato integrato da una attività premiatrix (da una specie di “gogna della virtù”, che non è la filistea istituzione pensata da E. Sue)» (Quaderno 8 [c], § 62: *QC*, pp. 978-79). Sulla gogna della virtù (*pilori de la vertu*) tratta da E. Sue *via* Marx ed Engels, cfr. Quaderno 3, § 53 [G 52]: *QM*, p. 491 (e la nota 189 a p. 604).

²⁸ Sull'estensione della funzione di *polizia* cfr. Quaderno 9 [d], § 15 [G 133] e Quaderno 14, § 31 [G 34]; sul concetto di *legislatore* cfr. Quaderno 14, § 6 [G 9] e Quaderno 2, § 151 [G 150]; su quello di *funzionario* cfr. Quaderno 8 [c]: § 142 [G 142]. Infine, sulla trasformazione della funzione di direzione politica in funzioni «tecniche di propaganda, di polizia, di influsso morale e culturale» nei «paesi dove esiste un partito unico e totalitario di Governo» Gramsci si sofferma nel Quaderno 17, § 37: *QC*, p. 1939.

²⁹ Su questa lettura non evolucionistica della “guerra di posizione” (intesa cioè non, come nella *vulgata*, nel senso di società complesse *vs.* società poco sviluppate, ma posta in relazione al tipo e intensità di organizzazione della struttura sociale) cfr. il mio *La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci*, Roma, Carocci, 2010, pp. 210-26.

gazione interna».³⁰ A questo scopo concorrono (in modi diversi ma intrecciati) la scuola, i tribunali, la polizia e una molteplicità di altre agenzie e attività più o meno “informali”.

3. Il concetto di “personalità”

Sembra dunque che, una volta ridefinito lo Stato come (Quaderno 15, § 10) «tutto il complesso di attività pratiche e teoriche con cui la classe dirigente giustifica e mantiene il suo dominio non solo ma riesce a ottenere il consenso attivo dei governati»,³¹ non sia più pensabile uno spazio “esterno”, nel quale costruire una politica – e quindi una pedagogia – *alternative*. Le cose stanno però altrimenti. Già nel Quaderno 3, § 18 Gramsci annota che le forme di autonomia delle classi subalterne, abolite dallo Stato moderno in quanto istituzioni feudali separate, ma rinate al suo interno «come partito, sindacato, associazione di cultura», vengono quindi assorbite dalla «dittatura moderna» che «si sforza di incorporarle nell’attività statale». ³² Il testo termina qui, ma tutto ciò che segue, nei *Quaderni*, è inteso a dimostrare che questo assorbimento è un lavoro *infinito*: che lo sforzo di incorporazione non può mai dirsi terminato; e che anzi lo stesso dispiegamento “totalitario” della politica, lungi dal marcare un salto qualitativo capace di porre fine all’emorragia di energie popolari, è segnale di questa incompletezza.³³

Si tratterà pertanto di capire su quali basi poggia questa convinzione che, senza ricadere in immagini astratte di un “fuori” dello Stato (immagini legate all’idea antiquata – per Gramsci – di uno Stato come *esterno* alla società civile), ne sancisce la costitutiva incompletezza e fragilità.³⁴ Intanto, va detto che il progetto di incorporare tutte

³⁰ *QC*, p. 802.

³¹ *QC*, p. 1765.

³² *QM*, p. 459.

³³ Per una ricostruzione dettagliata di questa dinamica “totalitaria” cfr. il mio *La «politica totalitaria» e la crisi dello Stato*, in *Crisi e rivoluzione passiva. Gramsci interprete del Novecento*, a cura di G. Cospito, G. Francioni e F. Frosini, Como-Pavia, Ibis, 2021, pp. 243-69.

³⁴ Il richiamo di Gramsci al «“gorilla ammaestrato” [che] rimane pur sempre uomo e pensa di più o per lo meno ha molta maggior possibilità di pensare, almeno quando ha superato la crisi di adattamento» (Quaderno 4 [c], § 4 [G 52]: *QM*, p. 795) è di carattere estemporaneo e comunque marginale nell’economia del ragionamento sulle forme di emancipazione dei lavoratori. Ciò che per Gramsci conta è piuttosto l’incoercibile spontaneità tendente alla libertà, che riflette un’antropologia di matrice spinozistica, la cui plausibilità è emersa in modo sempre più netto negli ultimi anni. Cfr. in particolare A. Di Meo, «La tela tessuta nell’ombra arriva a compimento». *Processi molecolari, psicologia e storia nel pensiero di Gramsci*, «Il cannocchiale. Rivista di studi filosofici», XLVIII, 2012, n. 3, pp. 77-139, ristampato in Id., *Decifrare Gramsci. Una lettura filologica*, Roma,

le forme di autonomia delle classi subalterne nello Stato è possibile solo grazie al loro spostamento *dalla sfera privata in quella pubblica*, vale a dire grazie alla loro politicizzazione. Ogni attività, di qualsiasi tipo – cultura, riproduzione, medicina, ozio, e ovviamente educazione, in tutte le sue accezioni, anche molto estese e indirette – diventa immediatamente “affare dello Stato”, fatto politico. Diventa fatto politico – si noti – in quanto rientra in un vasto progetto pedagogico di massa, e di tipo capillare e pervasivo.³⁵

Ciò significa che in ogni tipo di rapporto umano, anche in quello più personale e disinteressato, si esercita un potere e al contempo si attua un disegno pedagogico. Questa compresenza non è però univoca, ma aperta e indecisa. Gramsci mette a fuoco tale aspetto in un testo del Quaderno 10 (§ 45) [G II, 44]:

il rapporto pedagogico non può essere limitato ai rapporti specificatamente “scolastici”, per i quali le nuove generazioni entrano in contatto con le anziane e ne assorbono le esperienze e i valori storicamente necessari “maturando” e sviluppando una propria personalità storicamente e culturalmente superiore. *Questo rapporto esiste in tutta la società nel suo complesso e per ogni individuo rispetto ad altri individui*, tra ceti intellettuali e non intellettuali, tra governanti e governati, tra élites e seguaci, tra dirigenti e diretti, tra avanguardie e corpi di esercito. Ogni rapporto di “egemonia” è necessariamente un rapporto pedagogico.³⁶

Se è vero che ogni individuo, in quanto agente sociale, viene reso “fungibile” per il lavoro egemonico, per la pedagogia di massa, è anche vero che questa “funzionalizzazione” emerge a partire da uno spazio più ampio, in cui, prima ancora di strutturarsi verticalmente (alto/basso) e in forma binaria (governanti/governati ecc.), le relazioni pedagogiche/egemoniche si svolgono *in assenza di un “verso” prefissato*, secondo una molteplicità non binaria e ovviamente non univoca di tentativi e impulsi in molte direzioni (verticali, orizzontali, oblique), che legano il singolo all’insieme sociale per la mediazione delle differenti “cerchie” di cui entra a far parte.

Bordeaux, 2020, pp. 134-202, e il recente S. Pirotta, *Oltre il soggetto: appunti sul Gramsci “molecolare” tra psicologia e “filosofie della vita”*, «International Gramsci Journal», vol. 5, n. 4, 2024, pp. 187-212; <https://doi.org/10.14276/igi.v5i4.473>.

³⁵ La consapevolezza che Gramsci ha dell’attuarsi di questo processo è testimoniata dall’idea del funzionariato informale descritta nel Quaderno 8 [c]: § 142 [G 142]: *QC*, pp. 1028-29.

³⁶ Quaderno 10, § 45 [G II, 44]: *QC*, p. 1331, cors. mio.

Il lavoro dello Stato, inteso come «complesso di attività pratiche e teoriche», consiste nel “catturare” l’energia che è sempre circolante in questo spazio e nel conferirle una forma, un ordine. Ma ciò non sarebbe possibile se questa energia non fosse già, *fin dall’inizio, dotata di una struttura interna, di una “forma”, di un “ordine”*. Questo complesso di relazioni è infatti personale e individuale solo in quanto è già, da subito, sociale: di una socialità “associativa”, “intramata”, per così dire, nelle cerchie di cui l’individuo è sempre, comunque, partecipe. Non si tratta dunque di afferrare o contenere o neutralizzare il caos, ma di “piegare” a *una certa* logica un complesso di relazioni che ne possiede già una: una logica che coniuga già l’individuo nella dimensione sociale. O più precisamente: si tratta di “ridurre” a una logica binaria e verticale un complesso di relazioni regolate da una logica più ricca, complessa e mobile.

Per tentare di rendere più concreta quest’ultima osservazione, è opportuno considerare in dettaglio il concetto di *personalità*, che è al centro del testo del Quaderno 10 appena ricordato (le nuove generazioni – si legge – entrano in contatto con le anziane «“maturando” e sviluppando una propria personalità storicamente e culturalmente superiore»).

Anzitutto, occorre notare che in tutta una prima fase, fino all’incirca alla primavera del 1931, il termine *personalità* viene adoperato nei *Quaderni* in modo tradizionale, come sinonimo di individualità spiccata e profilata.³⁷ Un uso innovativo si registra però in un testo del Quaderno 6 (§ 87, marzo-agosto 1931), dove, riflettendo sulla dicotomia, di matrice crociana, di etica e politica, Gramsci manifesta una profonda insoddisfazione per il confinamento della questione etica nella sfera privata, della società civile, e abbozza una lettura della

iniziativa giacobina dell’istituzione del culto dell’“Ente supremo”, [...] come un tentativo di creare identità tra Stato e Società Civile, di unificare dittatorialmente gli elementi costitutivi dello Stato in senso organico e più largo (Stato

³⁷ Cfr. ad esempio Quaderno 3, § 47 [G 46]: *QM*, p. 482 («Questo odio “generico” è ancora di tipo “semifeudale”, non moderno, e non può essere portato come documento di coscienza di classe: ne è appena il primo barlume, è solo, appunto, la posizione negativa e polemica elementare: non solo non si ha coscienza esatta della propria personalità storica, ma non si ha neanche coscienza della personalità storica e dei limiti precisi del proprio avversario»); Quaderno 3, § 50 [G 49]: *QM*, pp. 490-91 («Lo spirito di scissione, cioè il progressivo acquisto della coscienza della propria personalità storica»).

propriamente» detto e Società civile) in una disperata ricerca di stringere in pugno tutta la vita popolare e nazionale, ma [...] anche come la prima radice dello Stato moderno laico, indipendente dalla Chiesa, che cerca e trova in se stesso, nella sua vita complessa, tutti gli elementi della sua personalità storica.³⁸

La «personalità storica» è qui quella dello Stato – si può dire: dello «Stato etico o di cultura» – ed è pertanto collettiva; ma essa si costruisce «dittatorialmente», come disperato tentativo di realizzare la riduzione della complessa «vita popolare e nazionale». In ciò è il *limite* dell’iniziativa, ma il cammino è tracciato: occorre ripensare la nozione di personalità in maniera relazionale, e trovare il codice di traduzione del piano individuale in quello collettivo, della morale nella politica, della ricchezza multiversa delle relazioni interpersonali nella logica dicotomica e rigida del potere statale, senza che ciò appaia affidato alla sola iniziativa “disperata” della volontà politica.

Il passaggio decisivo avviene, a questo riguardo, nella primavera dell’anno seguente, il 1932 (anno decisivo per l’intero progetto dei *Quaderni*), in un’annotazione apparentemente marginale nel Quaderno 9 [c] (sul Risorgimento):

La personalità nazionale (come la personalità individuale) è un’astrazione fuori del nesso internazionale (e sociale). La personalità nazionale esprime un «distinto» del complesso internazionale, pertanto è legata ai rapporti internazionali.³⁹

L’idea che possiamo ricavare da questa immagine è la relazione speculare tra individuale e sociale, e tra nazionale e internazionale. Gramsci adopera una logica “trans-scalare” per pensare il rapporto tra i diversi piani, per cui tra la “socialità” immediata dell’ambiente in cui l’individuo si crea la propria personalità e il «complesso internazionale» in cui si colloca e definisce la vita nazionale, vi è traducibilità reciproca. Perde così di senso l’astratta opposizione dell’individualità alla collettività, dato che esse costituiscono due “distinti” di nessi di relazioni che sono le stesse su piani diversi.⁴⁰

³⁸ Quaderno 6, § 87: *QC*, p. 763.

³⁹ Q 9 [c], § 11 [G 99]: *QC*, p. 1161 (maggio-giugno 1932).

⁴⁰ Ho argomentato questo punto in *Alcune riflessioni sulla “transcalarità”*, «Rivista Geografica Italiana», CXXVI, 2019, n. 4, pp. 232-35; e in *Time and Revolution in Gramsci’s Prison Notebooks*, in *Revisiting Gramsci’s Notebooks*, ed. by F. Antonini, A. Bernstein, L. Fusaro, R. Jackson, Leiden-Boston, Brill, 2019, pp. 125-40.

Il termine *distinto* riprende solo in parte il concetto crociano, che a questa altezza è stato sottoposto da Gramsci a una profonda revisione.⁴¹ Esso non indica più, infatti, un momento trascendentale-eterno dello Spirito, ma la stabilizzazione e articolazione, sempre temporanea (nel senso di storico-transitoria, non in quello di capricciosamente o liberamente fluttuante), di relazioni sociali, tant'è vero che fuori di esse tale distinto è definito una mera «astrazione».

In questo modo il concetto di “personalità” conosce una duplice innovazione: in primo luogo, passa a designare la dimensione individuale e al contempo quella collettiva; inoltre, include il nesso attivo tra “interno” ed “esterno”. È evidente la contaminazione con la lettura delle marxiane *Tesi su Feuerbach*, da Gramsci tradotte poco tempo prima, nel 1930,⁴² in particolare con il concetto di «essenza umana» come «insieme dei rapporti sociali» (tesi 6) e con la reciprocità “educativa” tra individuo e ambiente (tesi 3). Va però detto che la combinazione di tutto ciò con la questione della personalità e con la logica trans-scalare è un contributo originale di Gramsci.

Il tema del nesso di traducibilità tra personalità individuale e collettiva viene svolto in alcuni testi del Quaderno 10⁴³ riguardanti la personalità individuale come intreccio di attività e passività nel nesso tra individuo e ambiente. Ma soprattutto esso si ritrova in un passaggio del § 1 del Quaderno 12 (maggio-giugno 1932) riguardante la «scuola creativa». Questa, si osserva, può sorgere solamente quando sia stato raggiunto – mediante un adeguato disciplinamento – un primo livello di «“conformismo” che si può chiamare “dinamico”»,⁴⁴ e una «“collettivizzazione” del tipo sociale». Solo a questo punto la «personalità,

⁴¹ Cfr. G. Guzzone, «Distinto», «distinzione», «distinguere»: un caso di traduzione nei Quaderni del carcere di Gramsci, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», quinta serie, IX, 2017, n. 2, pp. 493-525.

⁴² Cfr. *QT*, pp. 743-45. La traduzione di Marx viene avviata nel maggio 1930, dunque la versione delle *Tesi* (primo testo tradotto) può essere collocata in quel periodo (cfr. *QT*, pp. 885, 889).

⁴³ Cfr. in particolare Quaderno 10, §§ 45 [G II, 44] (agosto-dicembre 1932) e 55 [G II, 54] (febbraio 1933).

⁴⁴ Sulle alternative interne al conformismo cfr. Quaderno 9 [b], § 23 [G 23]: *QC*, p. 1110: «L'uomo-collettivo o conformismo imposto e l'uomo-collettivo o conformismo proposto (ma si può chiamare più conformismo allora?)». Cfr. inoltre Quaderno 7 [b], § 12 [G 12]: *QC*, p. 862: «Sul “conformismo” sociale occorre notare che la questione non è nuova e che l'allarme lanciato da certi intellettuali è solamente comico. Il conformismo è sempre esistito: si tratta oggi di lotta tra “due conformismi” cioè di una lotta di egemonie, di una crisi della società civile». Sulla relazione tra diritto e produzione di conformismo cfr. anche Quaderno 6, § 84.

divenuta autonoma e responsabile, ma con una coscienza morale e sociale solida e omogenea», potrà espandersi. Ma se la personalità non è «autonoma» se non in quanto *già* partecipe di un clima «morale e sociale» comune (se cioè non è stata previamente sottoposta a un processo di “conformizzazione” che solo in un secondo momento diventa “dinamica”), ne segue che l’emergere dell’individuo dallo sfondo collettivo non sarà altro che un’espressione *consapevole* di questo intreccio di rapporti che attraversano l’individuo, (con)formandolo; e *non* una presa di distanza da essi.

Si potrebbe dire, conclusivamente su questo punto, ancora di più. In termini gramsciani (del Gramsci dei *Quaderni*, beninteso) una personalità pienamente, compiutamente individuale non può essere pensata, realisticamente, come una reale separazione dall’ambiente (non s’intende qui l’ambiente di provenienza, per sceglierne consapevolmente e gradualmente un altro, ma l’ambiente *in quanto tale*): se ciò si desse, sarebbe qualcosa di analogo a ciò che Gramsci chiama «neolalismo»,⁴⁵ una bizzarria individuale, un linguaggio arbitrario e privato, non comunicativo né espressivo.

Quel processo di emancipazione che nel periodo ordinovista veniva realizzato in forma accelerata dai consigli di fabbrica, per cui Gramsci poteva adoperare un linguaggio “vitalistico”⁴⁶ che tendeva a presentare il processo di liberazione saltando la mediazione tra individuo e istituzione; nei *Quaderni* viene ripensato a partire dalla preliminare *neutralizzazione* dell’alternativa tra «spontaneità» e «direzione consapevole» («non esiste nella storia la “pura” spontaneità: essa coinciderebbe con la “pura” meccanicità»⁴⁷). Se, come si è visto, la “creatività” dell’allievo può solo essere *successiva* a una sua immersione nell’apprendimento di tipo “conformistico”, ciò significa che per Gramsci, a questa altezza, non sussiste né opposizione esclusiva, né separabilità completa di ciò che sul piano sociale è “attivo” e “passivo”. Questa conclusione deriva (e lo si potrebbe mostrare *in extenso*) dall’imporsi del *paradigma linguistico*, nella sua forma di *traducibilità dei linguaggi*. Questa postula

⁴⁵ Quaderno 9 [d], § 14 [G 132].

⁴⁶ Cfr. M. Ciliberto, *Gramsci e il linguaggio della vita*, «Critica marxista», XXVII, 1989, n. 3, pp. 679-99, e G. Piazza, *Metafore biologiche ed evolutivistiche nel pensiero di Gramsci*, in *Antonio Gramsci e il progresso intellettuale di massa*, a cura di G. Baratta e A. Catone, Milano, Unicopli, 1995, pp. 133-40.

⁴⁷ Quaderno 3, § 49 [G 48]: *QM*, p. 486.

un nesso tra teoria e pratica in cui la *riduzione* di una all'altra può aver luogo solo grazie alla *traduzione*, cioè al riconoscimento della presenza (e persistenza dialettica) della diversità all'interno dell'identità.⁴⁸

4. Le corporazioni "oltre" lo Stato

L'individuo è sempre un in qualche modo "sociale": «Che l'uomo non possa concepirsi altro che vivente in società è luogo comune, tuttavia non se ne traggono tutte le conseguenze necessarie *anche individuali*». Così in un testo del Quaderno 10 (§ 55) [G II, 54],⁴⁹ in cui viene toccata proprio la questione della personalità.

La società non si presenta però mai come un *continuum* generico, indistinto. Per Gramsci, essa è un insieme di relazioni sociali strutturate in modo sempre specifico. Più precisamente (cito dallo stesso testo): «L'individuo non entra in rapporti con gli altri uomini per giustapposizione, ma organicamente, cioè in quanto entra a far parte di organismi dai più semplici ai più complessi», alcuni dei quali, si precisa, «sono necessari, altri volontari». È in questa serie di "cerchie" che circola e si distribuisce l'energia sociale sulla quale interviene lo Stato, riformandone la struttura e adattandola – o tentando di adattarla – alla dimensione egemonica di volta in volta dominante (secondo il modello multiverso/dicotomico illustrato sopra). Il lavoro degli intellettuali consiste precisamente in una continua opera di adattamento e riduzione delle molteplici proposte sorgenti dalla sfera degli «organismi» sociali, nel linguaggio verticale dello Stato, cioè nel suo progetto educativo ed etico (questo adattamento e questa riduzione avvengono prevalentemente nel senso di rendere le "proposte" compatibili con l'egemonia esistente, ma si danno casi in cui questa logica si inverte, almeno tendenzialmente).

Insomma, ciò che negli scritti torinesi appariva come una dicotomia tra istituzione statale fredda e vuota, e pienezza spontanea delle libere energie sociali (tanto di quelle borghesi, quanto di quelle prole-

⁴⁸ Cfr. G. Schirru, *La categoria di egemonia e il pensiero linguistico di Antonio Gramsci*, in *Egemonie*, a cura di A. D'Orsi con la collaborazione di F. Chiarotto, Napoli, Dante & Descartes, 2008, pp. 397-444. Rinvio anche al mio *Traducibilità dei linguaggi e unità di teoria e pratica nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, in *Crisi e critica della modernità nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci. Parole chiave, tensione utopica, sollecitazioni*, a cura di L. Pasquini e P. Zanelli, Milano-Udine, Mimesis, 2019, pp. 45-61.

⁴⁹ *QC*, p. 1346, cors. mio.

tarie), si ritrova ora concretamente mediato nel complesso di «organismi» in cui pubblico e privato, istituzione e vita diventano – grazie agli intellettuali – una cosa sola. Il significato di questo spostamento può essere apprezzato pienamente solo se si mette a fuoco la concezione, a cui si è più volte fatto riferimento, del rapporto tra individuo e Stato come mediato da una serie di organismi tra loro interconnessi.

Tale concezione suppone una concezione *corporativa* della società e del suo nesso con lo Stato. Non, ovviamente, nel senso del corporativismo medievaleggiante, come era stato elaborato in Italia dai nazionalisti ed era poi confluito nel fascismo. Nel marzo 1918, per prendere un esempio significativo, Gramsci aveva definito «un romanzo economico-politico» il progetto corporativo proposto dall'economista nazionalista Filippo Carli, che si proponeva di sopprimere la lotta di classe.⁵⁰ Ma la diagnosi che lì veniva espressa, per cui la borghesia doveva ovunque e «fatalmente» evolvere in senso liberale⁵¹ riflette una concezione dello Stato ancora fortemente debitrice dell'ideologia anglosassone.

Come si è mostrato, sia pure a grandi linee, è precisamente questa nozione di Stato che verrà da Gramsci posta in discussione con l'idea dello «Stato etico o di cultura». Già nel *Primo quaderno* il profilo di esso è nettamente scolpito nel § 47, non a caso intitolato *Hegel e l'associazionismo* e non *Hegel e il corporativismo*, sebbene vi venga affrontato proprio il ruolo di “socializzazione” e di “educazione” svolto nella *Filosofia del diritto* dalle corporazioni: «lo Stato ha e domanda il consenso, ma anche “educa” questo consenso con le associazioni politiche e sindacali, che però sono organismi privati, lasciati all'iniziativa privata della classe dirigente».⁵²

Questa lettura di Hegel è molto originale. Nondimeno può esserne indicata almeno una fonte. Nel libro di Victor Basch *Les doctrines politiques des philosophes classiques de l'Allemagne (Leibnitz-Kant-Fichte-Hegel)*, entrato a Turi prima del marzo 1929,⁵³ Gramsci trovava esattamente questa lettura “associativa” delle corporazioni,⁵⁴ affiancata alla tesi se-

⁵⁰ A. G., *Il sindacalismo integrale*, «Il Grido del Popolo», 23 marzo 1918, *Scritti*, 3, p. 260.

⁵¹ Ivi, p. 261.

⁵² *QM*, p. 69.

⁵³ Paris, Alcan, 1927. Il libro è custodito nel Fondo Gramsci, con contrassegni carcerari del periodo 19 luglio 1928-16 marzo 1929.

⁵⁴ Ivi, pp. 233-38.

condo la quale esse anticipano assai più il fenomeno sindacale e il pensiero socialista di Marx e di Proudhon, che il corporativismo fascista.⁵⁵

Ora, una concezione *ampliata* del corporativismo assai simile a questa era contenuta nella prolusione pisana di Santi Romano per l'anno accademico 1909-1910 su *Lo Stato moderno e la sua crisi*.⁵⁶ Per il giurista siciliano, le corporazioni non erano un residuo medievale, ma una reazione della società moderna all'utopia giuridica atomistica incarnata nella Rivoluzione francese.⁵⁷ Le istituzioni che si erano formate sul terreno sociale nel corso dell'Ottocento, raggruppando «gli individui col criterio della loro professione o, meglio, del loro interesse economico»,⁵⁸ avevano dato vita a un «sindacalismo [...] in senso molto largo»⁵⁹ (si ricordi che Gramsci parla nei *Quaderni* di «fenomeno sindacale»),⁶⁰ da cui erano sorte ipotesi di riordinamento, riforma o rivoluzionamento dello Stato, sulla base di un diverso criterio di rappresentanza politica, non più poggiante sulla libertà di mandato, ma sul criterio dell'espressione degli interessi delle diverse «parti» della società. Si trattava di ipotesi di riorganizzazione della società su base «corporativa»⁶¹ che spingevano la crisi dello Stato moderno verso il suo punto risolutivo, e che si caratterizzavano per orientamenti politici assai diversi se non opposti: dal nazionalismo, appunto, al corporativismo cattolico, al socialismo, al sindacalismo dello stesso mondo imprenditoriale.

Nei *Quaderni* troviamo un documento dell'interesse di Gramsci per Romano: la nozione di «indifferente giuridico», da lui estratta da uno studio di Arnaldo Volpicelli sul giurista siciliano, pubblicato a puntate nei «Nuovi Studi di diritto, economia e politica».⁶² Nel § 84 del Quaderno 6, riflettendo sull'espansione del diritto a spazi «informali», si descrive il modo in cui lo Stato interviene indirettamente «in quelle zone

⁵⁵ Ivi, p. 311.

⁵⁶ Cfr. S. Romano, *Lo Stato moderno e la sua crisi*. Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico nella R. Università di Pisa, letto il 4 novembre 1909, Pisa, Vannucchi, 1909.

⁵⁷ Cfr. ivi, p. 24.

⁵⁸ Ivi, p. 21.

⁵⁹ Ivi, p. 22.

⁶⁰ Cfr. Quaderno 15, §§ 47 e 59.

⁶¹ Cfr. Romano, *Lo Stato moderno e la sua crisi*, cit., pp. 29-31.

⁶² A. Volpicelli, *Santi Romano* [I], «Nuovi Studi di diritto, economia e politica», vol. II, fasc. I, gennaio-febbraio 1929, pp. 7-25; [II], ivi, fasc. VI, novembre-dicembre 1929, pp. 353-67, in particolare p. 361, dove si contesta a Romano «il concetto d'irrilevanza giuridica, di estraneità e indifferenza al diritto (o all'ordinamento giuridico)».

che i tecnici del diritto chiamano di indifferenza giuridica, cioè nella moralità e nel costume in genere»,⁶³ per conformarle “pedagogicamente” e non “burocraticamente” agli scopi fissati dalla classe dirigente.

Si può vedere in questo scorcio un ritratto del lavoro di traduzione della logica multiversa delle associazioni in quella dicotomica dello Stato. Ma l'idea che le zone giuridicamente indifferenti diventino terreno di disputa da parte dello Stato rinvia alla nuova politica totalitaria inaugurata dal fascismo. Effettivamente, quello della sclerosi burocratica, dell'autonomizzazione della burocrazia come «la forza consuetudinaria e conservatrice più pericolosa»,⁶⁴ è un rischio imminente a qualsiasi politica e in particolar modo alla politica totalitaria, in cui lo Stato “interviene” direttamente nella società; e Gramsci ne è specialmente avvertito, quando pensa alla situazione nell'Unione Sovietica.⁶⁵ Ma, esattamente in quanto aspira ad assorbire la pluralità sociale, lo Stato si espone, di fatto, anche al rischio opposto, di far penetrare la pluralità di relazioni associative dentro la sfera pubblica, distruggendone così definitivamente la fissità.⁶⁶ In questa direzione vanno, tra le altre, le annotazioni sulle corporazioni come vettori della rivoluzione passiva che il fascismo potrebbe tentare di realizzare (in quanto devono assorbire le rivendicazioni delle masse lavoratrici),⁶⁷ ma anche le note sulla migrazione della sovranità dalla Corona alla coppia formata da Partito e Gran Consiglio,⁶⁸ e quelle appena viste sull'«indifferente giuridico» come modo per rendere la vita morale funzionale agli scopi fissati dallo Stato.

⁶³ Quaderno 6, § 84: *QC*, p. 757. Cfr. anche Quaderno 6, § 98.

⁶⁴ Quaderno 13, § 23: *QC*, p. 1604. Cfr. anche Quaderno 13, § 36 e soprattutto – con evidente riferimento all'URSS – Quaderno 8 [c], § 55 [G 55]: *QC*, p. 974: «Cambiamento di significato dell'autogoverno in paesi non anglosassoni: lotta contro il centralismo dell'alta burocrazia governativa, ma istituzioni affidate a una burocrazia controllata immediatamente dal basso. Burocrazia divenuta necessità: la questione deve esser posta, di formare una burocrazia onesta e disinteressata, che non abusi della sua funzione per rendersi indipendente dal controllo del sistema rappresentativo» (cors. mio).

⁶⁵ Cfr. Quaderno 8 [c], § 55 [G 55]: *QC*, p. 974, cit. nella nota precedente.

⁶⁶ Questa dialettica era stata limpidamente esposta da Hegel nell'aggiunta al § 250 della *Filosofia del diritto*, dedicata a spiegare il valore della corporazione. In questa per un verso l'individuo può «apportare un'attività generale, fuor del suo fine privato», cosa altrimenti impossibile nella struttura atomistica della moderna società civile; ma dall'altra «al disopra» della corporazione ci deve essere «la vigilanza superiore dello Stato, perché essa altrimenti intristirebbe, si chiuderebbe in sé e si degraderebbe a misero regime di casta» (G.W.F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto ossia Diritto naturale e Scienza dello Stato in compendio*, trad. da F. Messineo, Bari, Laterza, 1913, p. 377).

⁶⁷ Cfr. in particolare Quaderno 8 [b], § 71 [G 236].

⁶⁸ Cfr. in particolare Quaderno 7 [c], § 45 [G 93].

In tutti questi casi, il progetto pedagogico deve necessariamente andare “oltre lo Stato” (riprendo il titolo di un’altra fondamentale prolusione di Romano, da lui letta nel novembre 1917),⁶⁹ nel senso che la logica dicotomica e verticale può affermarsi solamente se il lavoro di traduzione delle istanze molteplici provenienti dagli “organismi” sociali viene realizzato in modo efficace. Si deve cioè in ogni momento aprire una falla nel carattere totalitario della politica statale, falla che dovrà essere chiusa usando doti di inventività e non (perché ciò risulterebbe inefficace) con l’esercizio di un comando burocratico. Che il fascismo debba aggiungere a questa inventività dosi sempre più massicce di propaganda e suggestione, è per Gramsci il segnale del fallimento complessivo del suo progetto pedagogico. Nondimeno, non ne è la causa. Questa risiede invece nel fatto che per poter assorbire la vita popolare e così dominarla, il potere statale moderno deve necessariamente andare *oltre sé stesso*, nel senso che la riduzione della logica multiversa a quella verticale deve sempre essere anche una traduzione, cioè una messa in discussione di entrambi i “linguaggi”: di quello codificato dello Stato e di quello informale della società civile. La soluzione fascista – la politicizzazione di tutte le sfere di vita – non fa che rendere più evidente questo problema, invece di risolverlo, perché – nella misura in cui la traduzione non è realmente biunivoca – la politica viene svuotata del suo contenuto più proprio, che è quello della trasformazione permanente dei rapporti sociali.

⁶⁹ S. Romano, *Oltre lo Stato*. Discorso inaugurale dell’Anno Accademico del R. Istituto di Scienze Sociali “Cesare Alfieri” letto il 18 novembre 1917, Firenze, Tipografia Galileiana, 1918.

